

ALCUNI CENNI SULLA PRESENZA E SUL SILENZIO DI DIO NEL PENSIERO EBRAICO

Per parlare della presenza e dell'assenza di Dio bisogna innanzitutto chiarire alcuni aspetti tra i quali il più importante è certamente la domanda su come Dio agisce.

Nella Tradizione ebraica Dio è il creatore e il sostenitore dell'ordine delle cose. Ed è anche colui che preserva, che protegge e che sta a fondamento di tutti quei valori che sono riconosciuti tali da ogni persona buona. Egli non è solo così potente da creare questo immenso universo, ma così eccelso da essere il fondamento della bontà e della santità.

Tradizionalmente diciamo che Dio è colui che crea, che si rivelà e che redime il mondo. Per cui possiamo pensare di trovarlo presente, in un modo o nell'altro, in ognuna di questa sue prerogative.

Come creatore, potremmo dire che Dio è il creatore dell'universo e di tutto ciò che vi è in esso. E come tale Egli non è solo il fondamento ma la fonte continua, e colui che custodisce nell'essere tutto ciò che è.

Come rivelatore, Dio è la sorgente della conoscenza della sua volontà e della sua presenza nella natura e negli esseri umani.

Come salvatore, Dio è il fine ultimo di tutta l'umanità e della creazione.

Secondo la prospettiva biblica possiamo anche pensare soggettivamente che Dio sia assente, ma questa sua assenza è conseguenza delle nostre azioni che allontanano la presenza divina. Riscontriamo ciò in *Ger* 14, 8; *Is* 28, 19 e più esplicitamente in *Amos* 8, 11: «Ecco, verranno giorni – dice il Signore Dio – in cui

manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro, e vagheranno da settentrione a oriente per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno » (*Am* 8, 11-12).

E in *Mi* 3, 6: «Quindi per voi sarà notte invece di visioni, tenebre per voi invece di responsi. Il sole tramonterà su questi profeti e oscuro si farà il giorno su di essi. I veggenti saranno ricoperti di vergogna e gli indovini arrossiranno; si copriranno tutti il labbro, perché non hanno risposta da Dio» (*Mi* 3, 6-7, cf. anche *Ez* 7, 26).

In questi brani ci si aspetta che Dio sia presente e invece sembra assente.

In realtà l'impressione dell'assenza di Dio è dovuta a una falsa idea di Lui.

Mentre Dio può sembrare assente nel rispondere alle aspettative del popolo, Egli è invece presente nel giudizio in cui afferma chiaramente che la falsa sicurezza del culto sacrificale, la falsa interpretazione del giorno del Signore, e soprattutto la falsa certezza dell'elezione divina della nazione sono speranze sbagliate e illusorie.

Dio è un Dio di giustizia e non tollera il male. Ma è anche chiaro che è un Dio buono che alla fine non distruggerà ma adempierà le promesse fatte ai padri e al popolo. Quello che per la gente è un segno dell'impotenza divina è dunque conseguenza della loro falsa religiosità.

Il buio che la avvolge non è l'assenza di Dio, ma cercarlo dove non può essere trovato, e non cercarlo nel modo giusto soprattutto nell'agire secondo giustizia e rettamente.

Michea mostra questo con chiarezza (6, 6-9) e Geremia in modo particolare quando esprime il bisogno di essere guidato da Dio. Quanto detto in precedenza sembra, pertanto, abbastanza evidente.

Il problema sorge in ciò che sembra essere una dicotomia esistenziale tra quello che il profeta predica e ciò che egli sperimenta.

Il profeta, come paradigma della persona religiosa, compie il bene e non il male. Eppure questo fare il bene invece di portare ai buoni risultati sperati, causa pene e sofferenze, esilio e persino la morte.

Come si può spiegare questa contraddizione tra il messaggio del profeta di «cercare il bene e non il male» e le profonde sofferenze che proprio questo fare il bene gli causa?

Questo non fa problema per *Ger 12* o per il *Salmo 73*, dove la domanda verte sull'apparente prosperità dei malvagi, perché in tali brani essi sono ritenuti lontani da Dio e perciò non dovrebbero in alcun modo essere invidiati.

Per Geremia i giusti sono vicini a Dio e questa vicinanza è sufficiente. Egli afferma: «Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli? Tu li hai piantati ed essi hanno messo radici, crescono e producono frutto; tu sei vicino alla loro bocca, ma lontano dai loro cuori. Ma tu, Signore, mi conosci bene, mi vedi, tu provi che il mio cuore è con te» (12, 1-3a).

La soluzione che Geremia dà al problema è che l'uomo in correlazione all'Essere Divino trova la propria realizzazione solo vivendo in e attraverso quella stessa relazione. Per Geremia è questa la sola autentica ricchezza, l'unica cosa che conta, e la coscienza di possedere questo bene supremo è sollevo nella sofferenza, forza in mezzo a ogni opposizione.

Questa certezza è riaffermata dal salmista che si pone un simile dilemma. Egli dice: «Ma io sono sempre con te, mi hai preso per la mano destra» (*Sal 73*, 23).

Tuttavia, il problema più sorprendente non sembra essere tanto la prosperità dei malvagi che pensano di salvarsi con le proprie forze e perciò non riconoscono e non danno valore alla parola del profeta, quanto piuttosto quello della sofferenza del giusto.

Fa problema che il giusto soffra e che i migliori soffrano maggiormente. Come si può trovare un senso all'impressione di questa assenza di Dio?

Il giusto, il servo di Dio soffre e sembra soffrire proprio a causa della sua stessa rettitudine. Un paradosso incredibile!

Quando riflettiamo sul libro di Giobbe e sul «servo sofferente» in Isaia viene in mente un formidabile *Midrash*. È un commento al verso 15, 17 di Geremia.

«Io sedevo solitario – dice Israele a Dio –, ma ci sono due modi di essere soli. Ad uno sono bene abituato e cioè sono abbastanza contento di sedere solitario per devozione verso di Te, di assentarmi per un certo tempo e per sempre dalla felicità, di stare lontano dai loro circhi e teatri, di sedere solitario mentre si sussegue l'odio da parte del mondo; solo ma non solo, perché avevo Te. Ma da quando Tu, per amore del quale sedevo solitario, da quando Tu hai rivolto la tua mano contro di me, da allora sono veramente solo, solo e desolato».

La Bibbia e i rabbini riconoscono questo problema sconcertante e il libro di Giobbe e il brano sul «servo sofferente» del secondo Isaia rappresentano un tentativo per affrontare la questione.

Nel libro di Giobbe gli amici lo giudicano senza minimamente tenere in considerazione l'agonia della sua sofferenza. Si rifiutano di mettersi al suo posto. Giudicano immediatamente la sua sofferenza come conseguenza del peccato, anzi della bestemmia. Sono convinti che non ci sia sofferenza senza peccato e che tutti quelli che soffrono debbano essere peccatori.

Il grande merito del libro di Giobbe è quello di dimostrare in maniera definitiva che non c'è un rapporto meccanico tra sofferenza e peccato; al contrario, può verificarsi una grande sofferenza come risultato dell'aver compiuto il bene. I profeti lo testimoniano.

Sembra, però, che Giobbe sia colpevole verso Dio dello stesso difetto dei suoi amici. Egli giudica Dio secondo il suo criterio di come l'universo dovrebbe essere, e credo che uno dei grandi insegnamenti che viene fuori dalla “voce del turbine”, è la domanda che Dio pone a Giobbe: «Quando è stata l'ultima volta che hai creato il mondo? Hai tu un'idea di cosa voglia dire creare questo immenso cosmo e tutta la sua varietà, dove gli essere umani sono solo uno degli elementi?».

La giustizia non è tanto un fatto quanto piuttosto un compito che gli uomini debbono assumersi; per questo quando Dio parla a Giobbe direttamente passa dall'interrogativo all'imperativo e gli dice che egli deve prendere su di sé il peso di rendere migliore il mondo.

Per noi l'unico atteggiamento sensato è ammettere che non possiamo capire il processo, il modo e la difficoltà della creazione dell'universo. E può essere un'assunzione semplicemente erronea pensare che Dio avrebbe creato il mondo secondo i nostri desideri. Personalmente sono dell'opinione che la creazione sia un processo complesso e misterioso.

Può anche essere che Dio stesso non sapesse cosa sarebbe successo effettivamente nel processo della creazione dal momento che crea dei co-creatori con Lui che hanno un potere reale di agire. Per cui l'azione di Dio dopo la creazione è una con-azione. Gli atti di Dio sono in associazione con l'attività della creazione e perciò nel complesso non univoci.

Penso anche che non ci sia un piano, neppure un piano divino che sia realizzato semplicemente senza esperimento e perciò l'esperienza e le condizioni reali contribuiscono per la loro parte. Logicamente queste sono mie riflessioni personali.

Nel passare da Giobbe al «servo sofferente», possiamo notare che si va ancora più in là. I versi del «servo sofferente» sottolineano che il vero marchio della persona religiosa è il fatto di prendere su di sé i pesi degli altri.

I rabbini si soffermano e commentano questo prendersi addosso i pesi e persino i peccati degli altri.

Per prima cosa gli strumenti che Dio usa devono avere un cuore affranto e contrito.

Il rabbino Abba b. Yudan dice: «Qualsiasi cosa Dio abbia dichiarato sconveniente per un animale, l'ha dichiarata buona per l'uomo. Riguardo agli animali ha dichiarato sconvenienti quelli ciechi o storpi o mutilati o colpiti da ulcere (*Lv* 22, 22), ma riguardo agli uomini ha dichiarato desiderabili coloro dal cuore affranto e contrito».

E il rabbino Alexandri così si esprime: «Se una persona qualsiasi fa uso di un vaso rotto ciò è una disgrazia per lui, ma i vasi che Dio usa sono proprio quelli rotti, come è stato detto: "Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito" (*Sal* 34, 19); "In luogo eccezionale e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati" (*Is* 57, 15); "Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, non disprezzi" (*Sal* 51, 19)».

Un insegnamento significativo ci viene poi dai commenti rabbinici sul testo: «Dio mette alla prova i giusti».

Il rabbino Jonathan afferma: «Un vasaio non mette alla prova i vasi difettosi, perché al primo colpo si romperebbero. Per lo stesso motivo Dio non prova i malvagi ma solamente i giusti; così il Signore mise alla prova i giusti».

E il rabbino Jose B. R. Hanina dice: «Quando un tessitore di lino sa che il suo lino è di buona qualità, più lo batte, più questo migliora e brilla; ma se è di qualità inferiore non può batterlo altrimenti si lacera. Allo stesso modo il Signore non mette alla prova i malvagi ma solo i giusti, come è detto: "Il Signore mise alla prova i giusti"».

Così si esprime il rabbino Eleazer: «Quando uno possiede due buoi, uno forte e l'altro debole, su quale dei due porrà il giogo? Certamente su quello forte. Allo stesso modo il Signore prova solo i giusti; perciò il Signore mise alla prova i giusti».

E il mio grande maestro, prof. Slonimsky, commentando questi e altri testi simili, afferma: «L'insieme di queste tragiche parabole ha un solo significato: il buono deve farsi carico dei pesi dell'empio e il forte di quelli del debole... Gradualmente si afferma l'idea che è un segno della grandezza dell'uomo l'essere chiamato a portare più pesi di quelli che dovrebbe; e per lo stesso motivo che la più grande umiliazione per quelli che sono ignobili e spregevoli, è di non essere considerati degni di essere nobilitati dal portare i dolori e i peccati degli altri».

Ma forse il miglior esempio rabbinico di come affrontare l'enigma del silenzio di Dio lo si trova nella storia del rabbino Akiba: «Mentre Akiba veniva torturato, arrivò l'ora per dire la *Shema*. L'ufficiale romano gli disse: "Vecchio, sei tu un mago che ti burli delle tue sofferenze e che sorridi in mezzo alle tue pene?". "Niente di tutto questo – rispose Akiba –, ma per tutta la mia vita, al dire le parole, 'Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, l'anima e le forze' sono stato triste perché pensavo: 'quando sarò capace di adempiere questo comando?'. Ho amato Dio con tutto il cuore e con tutte le mie forze, ma amarlo con tutta la mia anima (cioè la vita) non mi era stato concesso. Adesso che sto per dare la vita ed è giunta l'ora per dire la *Shema* e la mia decisione

rimane ferma, non dovrei ridere?». E mentre parlava la sua anima partì».

Quando Dio è assente dobbiamo renderlo presente con le nostre azioni e con la nostra testimonianza. Nel caso del Salmo 22 e del «servo sofferente», tocca a noi portare a termine le parole. Con la nostra fede e coraggio e con il nostro agire dobbiamo rendere reale nel mondo la presenza di Dio per tutti quelli che gridano: «Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?».

Mentre gli diamo testimonianza diciamo con le parole del salmista: «I posteri lo serviranno; gli uomini parleranno del Signore alle nuove generazioni e proclameranno a tutti quelli che nasceranno la liberazione che lui ha compiuto».

JACK BEMPORAD